

- del 2001. Il Mulino, Bologna, pp. 339-370
- Vassallo, S., 2006, «Le questioni che dividono gli italiani», in ITANES, *Dov'è la vittoria. Il voto del 2006 raccontato agli italiani*. Il Mulino, Bologna, pp. 163-178
- Zucchini, F., 2013, *La repubblica dei veti. Una analisi spaziale del mutamento legislativo*. Egea, Milano

ORESTE MASSARI

GIOVANNI SARTORI E LA DEMOCRAZIA DELLA SECONDA REPUBBLICA

Premessa: la teoria democratica

Giovanni Sartori è riconosciuto come uno dei più importanti teorici contemporanei della democrazia, tanto da poter essere considerato oramai un 'classico'. Il suo primo libro in materia, *Democrazia e definizioni*, è del 1957, l'ultimo è del 2008, *La democrazia in trenta lezioni*, passando per i due volumi di *Theory of Democracy Revisited* del 1987. La democrazia è studiata in relazione sia a quella che si è consolidata come teoria democratica, e cioè come democrazia rappresentativa, sia in relazione al costituzionalismo liberale. Ma il contributo di Sartori non si ferma solo alla dimensione teorica (nella quale ricadono anche i suoi studi di teoria politica), pure essenziale e nella sua prospettiva pregiudiziale, ma si articola via via nell'analisi delle istituzioni, attori, processi della democrazia stessa: rappresentanza politica, Parlamento, sistemi di partito e partiti (un'opera fondamentale è *Parties and Party Systems* del 1976), sistemi elettorali, ingegneria costituzionale comparata, etc.

Quindi non solo teoria della democrazia, ma anche analisi degli istituti e dei soggetti della democrazia; non solo gli oggetti di studio della politologia, ma anche le categorie teoriche. Più in generale, questo stretto collegamento tra teoria ed empiria, tra teoria e pratica (ingegneria), tra concetti e dati empirici, tra ricerca qualitativa e ricerca quantitativa ha impostato e caratterizzato tutta la produzione scientifica di Sartori, compresa la costruzione logica della metodologia di ricerca, soprattutto nel campo della politica comparata (di qui il suo peculiare metodo comparato). Un collegamento che era presente nei primi classici della scienza politica e che oggi purtroppo si è perso a causa della sempre più crescente parcellizzazione disciplinare della ricerca, con l'abbattimento drastico della dimensione concettuale e teorica e con il parallelo uso dominante delle tecniche quantitative e statistiche.

La democrazia italiana

Quando Sartori si confronta con la democrazia italiana e il suo sistema politico-istituzionale è, dunque, particolarmente attrezzato sia sul piano teorico sia sul piano di quella che lo stesso Sartori definirà 'ingegneria costituzionale comparata'. Occorre però aver presente che la democrazia italiana ha attraversato due distinte fasi della sua storia repubblicana, quelle fasi che il linguaggio giornalistico ha indicato come Prima e Seconda Repubblica. La prima fase è quella che va all'incirca dal 1948 (quando viene approvata la nuova Costituzione) al 1992-1994, quando crolla letteralmente il tradizionale sistema partitico che aveva sorretto nel bene e nel male la vita della Repubblica. La seconda, tuttora in corso, va dal 1994 ai giorni nostri, ed è contrassegnata dal tentativo di impiantare in Italia una democrazia maggioritaria.

La prima fase della democrazia italiana: 1948-1992

Per Sartori il problema fondamentale di questa prima fase della democrazia italiana risiede, com'è ampiamente noto, non tanto nel sistema elettorale o nell'assetto istituzionale, quanto nel sistema partitico. L'Italia è un caso di pluralismo polarizzato e per questo è una 'democrazia difficile', come tutti gli altri casi appartenenti allo stesso tipo (Repubblica di Weimar, Repubblica spagnola 1931-39, IV Repubblica francese, Cile dei primi anni Settanta) che o crollano o sono destinati comunque al fallimento. I problemi costituzionali e istituzionali (sistema elettorale, forma di governo, etc.) sono secondari rispetto a quelli derivanti da un sistema partitico estremo, multipolare e polarizzato e da partiti altamente disfunzionali al regime parlamentare.

Sartori ha un'idea alta dei partiti e li ha studiati come strutture complesse, necessarie e indispensabili alla democrazia (Massari, 2014a). Li ha per così dire nobilitati, quanto alla loro origine e all'apporto che danno al buon funzionamento della democrazia. Però possono costituire anche un problema di disfunzionalità e di minaccia alla democrazia. Questo problema non risiede tanto nella loro democrazia interna (da questo punto di vista Sartori sarà sempre tiepido se non scettico verso le primarie). La visione competitiva della democrazia, che è anche quella di Sartori oltre che di Schumpeter, non necessita di partiti internamente democratici, ma di par-

titi unitari e coesi. In *Ingegneria costituzionale comparata* (prima edizione in inglese 1994, italiana 1995 per il Mulino) introduce il concetto di *parliamentary-fit-parties*, ossia di partiti adatti al compito di far funzionare una forma di governo parlamentare (che richiede, come insegna il caso inglese, partiti ancora più disciplinati e coesi di quanto si possa richiedere nel sistema presidenziale). Ma nel caso italiano della Prima Repubblica abbiamo anzitutto partiti anti-sistema (MSI e PCI) che costituiscono i due poli estremi del *continuum* destra-sinistra e che, data la forte intensità della distanza ideologica, rendono la direzione della competizione politica ed elettorale centrifuga e soprattutto rendono impossibile l'alternanza di governo. Ma anche i partiti pro-sistema, i partiti di governo, a cominciare dalla DC, non sono esenti da problemi. Il loro principale difetto è identificato proprio nel correntismo diffuso (che per Sartori è un vero e proprio fazionismo). E già nei vari saggi sui partiti italiani scritti negli anni Settanta e Ottanta, Sartori invoca il correttivo dell'ingegneria elettorale, giacché se è vero che il sistema proporzionale non moltiplica di per sé i partiti, è vero però che ne moltiplica le frazioni e ne favorisce le scissioni (Massari, 2014a). Ma è chiaro che in questa fase l'invocazione di una riforma elettorale che superasse il proporzionalismo ha ancora una importanza limitata rispetto a quella che avrà quando la Prima Repubblica si avvierà a disgregarsi e ad autodistruggersi già a partire dalla fine degli anni Ottanta (disgregazione e autodistruzione che Pasquino analizza in termini di degenerazione partitocratica; Pasquino, 1982).

Nella cosiddetta Prima Repubblica, Sartori si è distinto come uno dei maggiori protagonisti e animatori dell'intenso dibattito sulla natura anti-sistema del PCI anche quando la sua evoluzione in senso filo-occidentale sembrava mettere in crisi gli assunti del pluralismo polarizzato, perlomeno nella sua applicazione al caso italiano negli anni Settanta e Ottanta. È su questo punto – rispondendo ai suoi critici, Sartori stesso ammetteva che «il punto dolente e irritante è il PCI» (Sartori, 1982, p. 299) – che si registra il maggior dissidio tra Sartori e molti politologi, italiani e stranieri, tra cui molti allievi stessi dello studioso fiorentino (basti pensare ai nomi di Leonardi, Putnam, Tarrow, Farneti, Pasquino, Graziano, Passigli). Il punto di dissenso – la natura anti-sistema del PCI e le sue trasformazioni – non è solo puramente teorico o interpretativo sul piano analitico. È anche un punto di dissenso implicitamente e inevitabilmente poli-

tico. In una fase in cui il PCI di Berlinguer si distanziava da Mosca, lanciava l'eurocomunismo, proponeva il compromesso storico, si caratterizzava sempre più come forza responsabile e di stabilizzazione nel periodo del terrorismo e dell'affare Moro, riscuotendo sempre più crescenti simpatie interne e internazionali, Sartori incarnava, volente o nolente, il ruolo di alfiere indefesso dell'anticomunismo. Liberale sì, ma anticomunista. E questo nell'Italia della Prima Repubblica costituiva negli ambienti intellettuali progressisti – che erano la maggioranza – una sorta di macchia e di colpa che automaticamente collocavano a destra (e in Italia il concetto di 'destra' non aveva buona reputazione) chi se ne macchiava. È in questo contesto che nasce la leggenda secondo cui Sartori nel 1976 abbandonerebbe l'Italia per andare negli USA in polemica con l'avanzata del PCI in Italia. È bene ricordare questi antecedenti per meglio comprendere il ruolo di Sartori nella Seconda Repubblica.

Come abbiamo visto, Sartori è stato un forte critico dei partiti italiani della cosiddetta Prima Repubblica e in particolare del PCI, ma non c'è paragone con il disagio e lo sconcerto che deve aver provato di fronte ai nuovi partiti e ad alcuni nuovi leaders (incessantemente fustigati in questo ventennio dagli editoriali de «Il Corriere della Sera»). Per il teorico della democrazia e per lo studioso dei partiti e dei sistemi di partito non è stato facile vedere uno dei maggiori partiti di governo posseduto da un imprenditore e proprietario di televisioni in pieno conflitto d'interessi (Passigli, 2001), vedere il riproporsi di un partito regionale potenzialmente e in alcuni momenti anti-sistema, vedere la proliferazione di partiti personali e variamente populistici, vedere la dissoluzione di strutture di canalizzazione e di espressione, vedere la prevalenza di fazioni come partiti e dentro i partiti, e infine vedere il successo di un movimento che elegge parlamentari etero-diretti e che impone il vincolo di mandato imperativo (a suo avviso violando l'art. 67 della Costituzione). Ed è singolare che il meno fustigato, relativamente parlando, sia stato proprio il partito erede del PCI (ed anche della DC), con il quale c'è stata, come vedremo, almeno una, a tratti intensa, interlocuzione sulle riforme istituzionali.

I primi anni della Seconda Repubblica: il ruolo di Giovanni Sartori

Pur non essendosi verificato il crollo del regime democratico, l'Italia ha però visto il crollo del suo tradizionale sistema partitico tra il 1992 e il 1994 (caso unico in Europa, a parte il crollo della IV Repubblica francese) e l'inizio di una lunga e non ancora terminata fase di transizione. È in questa fase che irrompono nell'agenda politica i problemi delle riforme costituzionali, istituzionali e del sistema elettorale, problemi con cui l'Italia di Renzi è ancora alle prese. Basti pensare che si sono susseguite ben tre Commissioni bicamerali per le riforme costituzionali (quella Bozzi 1983-1985, quella Iotti-De Mita 1992-1994 e quella D'Alema 1997-1998), altrettanti comitati di esperti per le riforme costituzionali nominate dal Capo dello Stato o dal Governo, almeno otto referendum elettorali svoltisi (tra quelli che hanno raggiunto il quorum e quelli che non lo hanno raggiunto), e che dall'inizio della transizione si sono avuti ben quattro diversi sistemi elettorali, con un quinto in discussione in questi mesi.

Dunque, il problema fondamentale dell'Italia agli inizi degli anni Novanta, avvertito come tale sia dall'opinione pubblica sia da tutto l'establishment politico, economico e intellettuale, era quello della riforma costituzionale (comprensiva della forma di governo, dell'ordinamento giudiziario, della forma di stato) ed elettorale. Naturale allora che un personaggio come Giovanni Sartori venisse individuato come la massima autorità in questo campo. Proprio in quel periodo, precisamente nel 1994, Sartori ritornò definitivamente in Italia, pur continuando a fare la spola con New York. E il suo ritorno in qualche modo significò non solo il rientro di un grande intellettuale, ma fu probabilmente visto come il rientro di un personaggio che poteva svolgere un ruolo decisivo nelle vicende direttamente politiche. Del resto, proprio agli inizi degli anni Novanta Sartori aveva intensificato la sua presenza come editorialista nel più diffuso e influente quotidiano italiano, ossia «Il Corriere della Sera». I suoi editoriali, spesso caustici e sferzanti, secondo uno stile personale proprio della tradizione fiorentina e toscana, facevano opinione ed erano tanto aspettati quanto temuti (questi editoriali vennero poi via via raccolti in volume). Nei primi anni Novanta aveva pubblicato vari volumi dedicati direttamente alle riforme in Italia: *Seconda Repubblica? Sì, ma bene* (1992); *Democrazia: cos'è* (1993); *Come sbagliare le riforme* (1995); *Una occasione mancata? Intervista*

sulla riforma costituzionale (1998). In particolare nel 1994 era uscito in inglese *Comparative Constitutional Engineering*, probabilmente il più riuscito e sistematico testo in materia, tradotto subito in molti paesi e prontamente in Italia nel 1995. Le varie edizioni italiane – sei fino al 2013 – contenevano poi in appendice brevi saggi in cui si faceva il punto sullo stato dell'arte.

Insomma, la popolarità dello studioso fiorentino era in quegli anni alle stelle. Ben presto divenne anche una star televisiva, invitato in tutti i principali talk-show. La sua legittimità come studioso esperto nelle riforme costituzionali era indiscussa e universalmente accettata, anche per il suo profilo internazionale e il riconoscimento ottenuto negli USA e in tutto il mondo. Non a caso ottenne in quegli anni vari riconoscimenti e premi nazionali: la laurea *Honoris Causa* da parte dell'Accademia dei Lincei e dell'Università di Genova nel 1992, il premio per le Scienze Sociali del Presidente del Consiglio italiano nel 1994. Il consenso attorno alla sua persona era trasversale, a destra come a sinistra. A incrementarne poi legittimità e consenso occorre inoltre tenere conto che negli anni Novanta erano entrati direttamente in politica, tanto a destra quanto a sinistra, numerosi politologi suoi allievi, che andranno a ricoprire oltre che il ruolo di parlamentare anche il ruolo di membri delle varie commissioni bicamerali per le riforme e di ministri: Gianfranco Pasquino, Stefano Passigli, Domenico Fisichella, Giuliano Urbani, etc. Questi personaggi, tutti a vario modo influenti nella scena politica e intellettuale, si riferivano a Sartori con deferenza e rispetto, in qualche modo considerandolo come una sorte di 'nume tutelare'. Per inciso, va notato come siano proprio gli anni Novanta il periodo in cui la scienza politica italiana, di cui Sartori era riconosciuto come il capostipite, ebbe la sua massima influenza e visibilità.

A riprova dell'enorme considerazione di cui godeva Giovanni Sartori da parte di tutto l'establishment politico e non, si possono ricordare alcune circostanze, alcune note, altre no.

Anzitutto, occorre ricordare che Sartori sarebbe dovuto essere il Ministro per le Riforme costituzionali per il governo di larghe intese tentato da Antonio Maccanico nel 1996. Il tentativo di formare un governo per le riforme nei primi mesi del 1996, dopo il fallimento del primo governo di Berlusconi (1994) e l'esaurimento del governo 'tecnico' di Lamberto Dini (1995-96), si basava sull'impegno di introdurre in Italia il doppio turno alla francese e una forma di go-

verno semipresidenziale, seppur adattata alla tradizione parlamentare italiana. Era un programma, come si vede, che esprimeva pienamente le idee di Sartori in materia. Sin dal 1991, prima in un editoriale de «Il Corriere della Sera», poi nel volumetto *Seconda Repubblica? Sì, ma bene* del 1992, Giovanni Sartori aveva lanciato la proposta semipresidenziale (sotto forma di 'presidenzialismo alternante') come esito auspicabile, sul piano della forma di governo, della transizione italiana.

Il tentativo Maccanico fallì nel giro di pochi giorni soprattutto per la scelta fatta dal leader di AN Gianfranco Fini di puntare a elezioni anticipate, che sperava di vincere e che poi perse. In seguito, Fini si pentì pubblicamente della scelta. Ma per l'insuccesso di Maccanico contò anche l'ostilità al progetto riformatore di Prodi e di Casini, il voltafaccia di Berlusconi che assecondò prontamente Fini, e forse anche il monito dell'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro a non copiare soluzioni straniere e a cercare una via italiana.

Da notare che l'unica finestra di opportunità di adozione di una qualche forma di semipresidenzialismo in Italia si è aperta proprio tra il 1996 e il 1998, per poi richiudersi subito dopo e mai più riaprirsi. Come specifica proposta, l'opzione semipresidenziale era stata assente nelle due prime bicamerali. Tale opzione ha fatto, invece, irruzione nel biennio 1996-1998, prima sotto forma del tentativo del governo Maccanico, poi con la Bicamerale D'Alema (1997-98).

L'opzione semipresidenzialista, contrapposta a quella del cosiddetto 'premierato forte', fu approvata dalla Commissione D'Alema nella seduta del 4 giugno 1997 grazie all'improvviso e strumentale voto favorevole della Lega, che fino ad allora non aveva partecipato ai lavori della Commissione. L'opzione semipresidenziale passò con 36 voti a favore (compresi i 6 voti della Lega) e 31 contrari.

Si scelse una forma di semipresidenzialismo 'temperato', con pochissimi poteri che furono poi ridotti nel corso delle votazioni sugli emendamenti. Ciò che però fece pendere negativamente il piatto della bilancia, fu che a sorreggere quest'accordo sul semipresidenzialismo non ci fu un accordo sul sistema elettorale basato sul doppio turno di collegio – che sarebbe stato più coerente – ma ci si accordò, nella famosa cena a casa di Gianni Letta (svoltasi il 18 giugno 1997 e a cui parteciparono Marini, Fini, Berlusconi, D'Alema,

Salvi), detta il 'Patto della crostata', su un presidente di garanzia e su un sistema elettorale a doppio turno coalizionale, con l'indicazione del premier all'interno di questo modello elettorale. È bene notare che su questa ipotesi si ritrovarono tutti i piccoli partiti (Popolari, Rifondazione Comunista, Verdi). Che stava succedendo? Che approvato dapprima un semipresidenzialismo 'temperato', subito dopo lo si stemperò a tal punto da ridurlo di fatto all'elezione diretta del presidente e a poco più. I poteri del presidente vennero via via ridotti, il sistema elettorale ipotizzato non era più il doppio turno di collegio, il premierato riappariva surrettiziamente entro l'involucro semipresidenziale. Ne uscì, quindi, fuori un pasticcio. Non a caso si materializzò immediatamente la cosiddetta 'ribellione dei professori' (Sartori, Barbera, Panebianco, Cheli, Pasquino etc.), che firmarono un manifesto in cui chiedevano coerenza, perché il progetto, a quel punto, non ne aveva più.

Altra circostanza dell'influenza di Sartori all'epoca fu il fatto che i leaders del principale partito di sinistra, il PDS-DS, prima D'Alema e poi Veltroni, richiesero un incontro riservato con lui, sia per averne consigli, sia per stabilire un rapporto, sia per riceverne appoggio. Fu chi scrive, in quegli anni con responsabilità all'interno del PDS-DS, a preparare gli incontri con entrambi i leaders, a cui poté presenziare. Nel corso dell'incontro con D'Alema, Sartori avanzò la proposta di un doppio turno con accesso al secondo turno solo ai primi quattro candidati nel collegio, proposta poi rilanciata dalle colonne de «Il Corriere della Sera».

Durante i lavori della Bicamerale D'Alema poi, il sottoscritto ricevette dall'allora numero due del PDS e responsabile delle riforme istituzionali, Pietro Folena, ma su mandato dello stesso D'Alema, il compito di sondare Sartori circa la sua disponibilità ad assumere un ruolo particolare e formale all'interno della Commissione (cosa che si poteva ottenere in diversi modi, per esempio o tramite una nomina a senatore a vita o un incarico speciale formalizzato con nomina governativa). Ma Sartori declinò l'offerta, preferendo mantenere completamente l'indipendenza e la libertà di giudizio. Si tenga conto che l'accoglimento dell'offerta, ossia la collaborazione con il potere politico, avrebbe comportato prima o poi quantomeno la nomina a senatore a vita.

Ma richieste di aiuto a Sartori venivano anche dal versante di centro-destra. Fu in particolare Giuliano Urbani, allievo di Sartori, par-

lamentare della prima ora e fondatore di Forza Italia, ministro nel precedente governo Berlusconi e autorevole membro della Commissione D'Alema, a richiedere più volte riunioni e incontri con Sartori per avere l'ok a intese dentro la Commissione. In una circostanza, per superare lo stallo che si era creato in Commissione, Urbani propose al sottoscritto di organizzare un'andata di alcuni membri della Commissione a New York per incontrare Sartori.

Tutte queste circostanze danno l'idea e la misura dell'importante ruolo svolto nei primi anni della transizione da Giovanni Sartori e testimoniano le aspettative che l'establishment politico riponeva in lui. Questa 'luna di miele' con la politica durò però solo fino al 1998. Fino al 1998, cioè fino al fallimento della Bicamerale D'Alema, i 'riformatori istituzionali' (e cioè in gran parte professori di scienza politica e i costituzionalisti) avevano marciato sostanzialmente uniti. Dopo ci fu la divisione tra i sostenitori del premierato forte (Barbera, Ceccanti, Fabbrini, Vassallo, Guzzetta etc.) e coloro, sempre nel campo dei riformatori, che vi si opponevano (innanzi tutto Sartori, ma poi Pasquino, Elia, Passigli, Bassanini, Cheli, Barile, Massari). Finché erano stati uniti, i riformatori istituzionali riconoscevano a Sartori un ruolo primario, dopo la divisione nel fronte riformatore portò inevitabilmente alla contrapposizione delle varie proposte. In più, la presa politica di Sartori sul centro-destra svanì completamente quando, falliti i vari tentativi riformatori, lo studioso fiorentino divenne ancor di più un critico intransigente del conflitto di interessi di Berlusconi (occorre dire in un modo che solo i vecchi liberali, come Indro Montanelli e Federico Orlando, potevano fare, dato che gli ex-comunisti erano più che propensi all'accomodamento). E il lungo governo di Berlusconi del 2001-2006, con l'approvazione di un nuovo sistema elettorale, poi dichiarato incostituzionale dalla Corte, e di una riforma costituzionale poi rigettata da un referendum popolare, non fece altro che disperdere ogni possibilità di un ragionevole riformismo istituzionale.

Cosicché, in questa che possiamo definire seconda fase della Seconda Repubblica (1998-), Sartori passerà, per così dire, a una posizione continua e indefessa di opposizione critica, rigorosa e sferzante, alle varie proposte e leggi in materia di riforme istituzionali.

C'è da dire che sin dall'inizio della Seconda Repubblica, Sartori aveva criticato duramente i principali concetti, teorie, istituti della peculiare 'democrazia maggioritaria' italiana (in particolare il pecu-

liare concetto di bipolarismo coalizionale e la cosiddetta democrazia di mandato). Ma mentre nei primi anni c'era almeno la speranza di potere fare buone riforme, quando questa speranza venne meno per incapacità della politica, Sartori ne prese atto e divenne il principale critico degli assetti istituzionali, elettorali e politici della democrazia italiana.

Ma vediamo ora le principali critiche di Sartori, raggruppandole per nuclei tematici.

Le critiche di Sartori

Per vent'anni la critica acuta e incessante, esercitata con una forte *vis* polemica, di Sartori accompagna tutti i principali aspetti della nuova democrazia italiana, dall'introduzione del *plurality* al tentativo di introdurre il cosiddetto premierato forte, dal ruolo di Berlusconi al conflitto di interessi, dai nuovi partiti personali al recentissimo fenomeno populista di Grillo, dalla 'idee sbagliate sulla democrazia' alla strenua difesa dei caratteri liberali e garantisti della democrazia, etc.

La critica all'interpretazione della democrazia maggioritaria

Prima con il referendum elettorale del 1993, che sanziona il rifiuto del sistema proporzionale da parte della stragrande maggioranza dell'elettorato, poi con l'adozione del sistema *plurality* (per il 75% dei seggi, il 25% su base proporzionale), etichettato proprio da Sartori come 'mattarellum'¹ (dal nome del suo autore, l'on. democristiano/popolare Sergio Mattarella), poi infine con elezioni (1994, 1996, 2001, 2006, 2008, 2013) che avvengono per la prima

¹ È Sartori, infatti, che inaugura l'uso di latinizzare i nomi al fine di esprimere ironia, satira e sberleffo. Così sarà anche per il sistema elettorale proporzionale con soglie e premio di maggioranza approvato dalla maggioranza di centro-destra nel 2005 che Sartori rinomina 'porcellum', dal fatto che lo stesso autore della legge, l'on. Calderoli, l'aveva definito «una porcata». Per tutte le proposte di riforma elettorale vengono coniate di volta in volta altri termini coloriti, come bastardellum, manzellum, proporzellum, vassallum, e infine italicum (l'ultima proposta in discussione, frutto di un accordo Renzi-Berlusconi).

volta all'insegna del bipolarismo e dell'alternanza, in Italia si pensa² che si sia passati da una democrazia consociativa/proporzionale a una democrazia maggioritaria, intesa non solo come democrazia dell'alternanza ma soprattutto come una particolare forma di democrazia dotata di specifiche caratteristiche sue proprie. Si forma e si diffonde, pertanto, una peculiare visione e una cultura della democrazia maggioritaria talmente ideologizzata che non poteva sfuggire alla critica feroce e continua di uno studioso della democrazia della statura di Sartori.

Ma vediamo ed elenchiamo sinteticamente i punti principali di questa ideologia maggioritaria:

- è il sistema elettorale, maggioritario o proporzionale con premio di maggioranza, che deve garantire il bipolarismo (fino al 2001 con il *plurality*, poi con un premio di maggioranza);
- nella nuova democrazia maggioritaria è l'elettore a dover scegliere direttamente e congiuntamente maggioranza parlamentare, governo, premier e programma;
- tale democrazia è, dunque, una democrazia immediata (Duverger) e di mandato, ossia una democrazia che riceve direttamente dagli elettori il mandato a governare;
- tale democrazia di mandato è incompatibile con i cambi di maggioranza in Parlamento, i cosiddetti 'ribaltoni';
- quando la maggioranza di governo si rompe si deve andare di nuovo alle urne;
- lo stesso Capo del Governo non si può cambiare, giacché è stato eletto direttamente dagli elettori (Berlusconi una volta disse che chi è eletto direttamente dagli elettori è come «l'unto del Signore»);
- nella competizione maggioritaria *the winner takes all* e ha diritto a esercitare il potere maggioritario senza compromessi e mediazioni (questo è un punto sostenuto in particolare da Berlusconi e il suo schieramento);
- chi è eletto direttamente dagli elettori e ne riceve il mandato a governare non può essere sottoposto agli altri poteri di controllo,

² Lo pensano anzitutto i promotori dei referendum elettorali e i cosiddetti riformatori istituzionali, la gran parte della classe politica e dell'opinione pubblica.

come quello giudiziario: tra la volontà degli elettori e il rispetto della legge nello Stato di diritto è la prima che deve prevalere (questo punto è specificamente di Berlusconi che, per sottrarsi ai processi, invocava questo argomento);

– anche il conflitto di interessi non si può risolvere nella democrazia maggioritaria, perché conta anzitutto la volontà degli elettori (questo punto oltre che naturalmente propugnato da Berlusconi era in qualche modo condiviso o subito passivamente dal centro-sinistra);

– fino al 2008 i partiti erano ritenuti un ostacolo al buon funzionamento della democrazia maggioritaria, giacché il rapporto tra governanti doveva essere diretto e immediato, senza l'intermediazione dei partiti e del Parlamento; dal 2008 i due leaders maggiori (Veltroni e Berlusconi) ammettono che per il funzionamento della democrazia maggioritaria occorrono 'partiti a vocazione maggioritaria' e quindi puntano congiuntamente a un bipolarismo con due partiti a guida leaderistica contrapposti;

– chiusasi nel 1998 la finestra di opportunità per il semipresidenzialismo, la forma di governo più adatta a questa visione della democrazia maggioritaria viene considerata quella del cosiddetto 'premierato forte', caratterizzato da: elezione diretta del premier; forti poteri attribuiti al premier tra cui il potere di scioglimento e di nomina e revoca dei ministri; forte premio di maggioranza; divieto di ribaltoni; impossibilità di cambiare in corsa il premier; se il premier è sfiduciato si scioglie il Parlamento e si va a nuove elezioni;

– questo tipo di democrazia maggioritaria non sarebbe più una democrazia parlamentare classica;

– il modello Westminster e l'esempio delle altre democrazie maggioritarie europee confermerebbero il trend 'presidenzialista', ossia della presidenzializzazione dei sistemi parlamentari e confermerebbero l'interpretazione del maggioritario circolante in Italia.

Può sembrare esagerato, ma tutti questi punti elencati sono stati e sono presenti nel dibattito italiano sulle riforme istituzionali, sostenuti trasversalmente agli schieramenti politici da parte dei leaders politici dei maggiori partiti e da un largo schieramento di costituzionalisti, politologi e opinionisti.

Verso questa vera e propria ideologia maggioritaria, Sartori ha sempre polemizzato duramente e coerentemente alla sua visione della democrazia. Basti considerare i titoli stessi dei suoi scritti sul-

l'argomento per misurare tutta la contrarietà di Sartori alle vicende e alle teorizzazioni istituzionali italiane: *L'Italia tra sbagli e abbagli costituzionali, Il fiasco della Bicamerale, Incapacità di riforma e bastardi istituzionali, Verso una Costituzione incostituzionale?* (rispettivamente *Appendici 1995, 1998, 2000 e 2004* alle varie edizioni di *Ingegneria costituzionale comparata*), *Mala Tempora* (2004), *Mala Costituzione e altri malanni* (2006)³. Questi titoli sono sufficientemente eloquenti per capire la posizione intellettuale di Sartori.

Il fatto è che l'idea di democrazia di Sartori è quella stessa che emerge dai pensatori classici della liberaldemocrazia degli ultimi due secoli. La sua è anzitutto una democrazia rappresentativa e non diretta. Essendo rappresentativa, non può essere né una democrazia diretta o immediata né una democrazia di mandato. È una democrazia che deve proteggere dagli abusi del potere (demo-protezione), grazie alle istituzioni e regole proprie del costituzionalismo liberale, e non prestarsi a una sorta di demo-potere che, in assenza del garantismo costituzionale, facilmente si trasforma di volta in volta in dittatura della maggioranza, in populismo, in 'direttismo' (intendendo con questo termine una visione della democrazia diretta che svuota tutte le strutture di intermediazione, come i partiti e i parlamenti). Il potere del popolo nella democrazia deve essere limitato, mai assoluto, anche quando espresso maggioritariamente. I diritti delle minoranze e i diritti individuali devono essere rispettati e non c'è maggioranza che tenga:

«La componente liberale della liberaldemocrazia ne è una condizione necessaria *sine qua non* ed è al tempo stesso l'elemento che la definisce; mentre la componente democratica è l'elemento variabile, che ci può essere ma anche non essere. Mi spiego. La liberaldemocrazia è in primo luogo *demo protezione*, la protezione del popolo dalla tirannide; e, successivamente, in secondo luogo, è *demo potere*, l'attribuzione al popolo di quote, anche di quote crescenti, di effettivo esercizio del potere. È un di più, che però non può sostituire la demo-protezione, visto che la presuppone» (2008, pp. 74-75).

³ Questi ultimi due volumi raccolgono fondamentalmente gli editoriali su «Il Corriere della Sera» di quegli anni.

È la democrazia dell'*habeas corpus* quella che interessa principalmente a Sartori. Forse può deperire la democrazia deliberativa, in seguito alle trasformazioni della società e della politica contemporanea, ma non deve assolutamente fallire la democrazia protettiva dei diritti individuali. E parimenti è la democrazia dell'*homo sapiens* che va salvaguardata e difesa di fronte ai tentativi di svuotamento dall'interno causati dai processi sintetizzabili dall'affermazione dell'*homo videns*:

Sia come sia, «la preoccupazione... è questa: che un *homo videns* il cui sapere (davvero mini sapere) non va al di là di quel che vede (in televisione), non è in grado di far funzionare una democrazia che funzioni. Oggigiorno i sistemi democratici reggono e, sulla carta, persino si diffondono, perché nel mondo laicizzato che ha rifiutato la teocrazia, non esiste un principio di legittimità alternativo. Ma salvo una dozzina o poco più di paesi (Italia esclusa) le democrazie vengono svuotate dall'interno mediante una tecnica che io dico di 'costituzionalismo incostituzionale', perché ristrutturato senza adeguati freni e contrappesi interni. È anche per questo, soggiungo, che sottolineo sempre di più la distinzione tra democrazia come 'demo protezione' (nella quale la protezione della legge sussiste, e con essa la 'libertà da', la libertà come assenza di impedimenti), da un lato, e la democrazia come 'demo potere' dall'altro, che sta sempre più diventando, tutt'insieme, una *fictio iuris* e una *fictio facti*» (intervista a «il Mulino», 2, 2010, pp. 319-320).

Insomma, Sartori non nutre illusioni sulla democrazia, ma condive pienamente la famosa affermazione di Churchill secondo cui la democrazia è un pessimo sistema politico, solo che tutti gli altri sono peggiori. Passando ai vari modelli di democrazia (Sartori preferirebbe parlare di tipi), Sartori non condivide l'«ossessione anti-maggioritaria» di Lijphart, né l'esaltazione della cosiddetta 'democrazia consensuale' o proporzionale come forma superiore di democrazia. Anche la democrazia maggioritaria è una democrazia pienamente consensuale, anzi probabilmente ha ancora più bisogno di consenso in quanto prevede regole del gioco in cui non tutti condividono il potere, ma c'è l'alternanza. Non si deve, dunque, parlare di democrazia consensuale, ma, come è più corretto, di 'democrazia consociativa' (che è la prima formula usata da Lijphart). Nel confronto teorico, Sartori non è contro la democrazia maggioritaria. Le sue critiche alla democrazia maggioritaria all'italiana non sono,

dunque, frutto di pregiudizio o prevenzione. Solo che la democrazia maggioritaria è per lui una democrazia pienamente parlamentare e rappresentativa. Gli esiti maggioritari – consistenti in: alternanza in una competizione elettorale, governo di un solo partito (o coalizione, come in Italia), premiership affidata immediatamente al leader del partito che ottiene la maggioranza dei seggi, governo di legislatura, supremazia dell'esecutivo sul legislativo, etc. – si possono certo avere, ma solo quando le condizioni politiche (il sistema dei partiti) lo permettono. Al di fuori di queste condizioni, una democrazia maggioritaria non si può inventare, e tantomeno la si può creare per via dell'ingegneria costituzionale. È singolare che proprio il maggiore fautore dell'ingegneria costituzionale e in generale della natura applicativa della scienza politica, ne veda poi i limiti di applicabilità. Un esempio è proprio il modello Westminster. Sartori è molto netto nell'affermare che questo particolare modello – anzi il prototipo – della democrazia maggioritaria non è esportabile né replicabile con gli strumenti dell'ingegneria istituzionale:

«Occorre ricordare, infatti, che la costruzione di un sistema di premiership sfugge largamente alla presa dell'ingegneria costituzionale [...]» (ICC, p. 151). «Se il sistema inglese di premiership può facilmente essere distrutto (cambiando la legge elettorale), non può essere ottenuto facilmente» (p. 118). «Ricordo, a questo proposito, che secondo le mie leggi sugli effetti dei sistemi elettorali [...] elezioni maggioritarie non possono produrre un sistema bipartitico a meno che gli elettorati incoercibili dei terzi partiti non si trovino dispersi sul territorio nazionale a livelli sotto-maggioritari; una condizione difficile da trovare per caso o per chi parte dalla proporzionale. Pertanto ogni paese che adotta un sistema uninominale con l'idea che ne seguirà un sistema di governo di premiership, si prepara a cocenti delusioni [...]» (pp. 118-119).

Insomma, il modello Westminster è basato sull'esistenza del bipartitismo, che è precedente all'adozione del *plurality* in collegi uninominali (Massari, 1994b, Fisichella, 2004). E il bipartitismo non si può creare con la semplice adozione del *plurality* inglese. Ed è proprio il clamoroso errore fatto in Italia: l'adozione (1994) del *plurality* (a turno unico) è avvenuta proprio in una fase di destrutturazione del sistema partitico. E difatti, mancando partiti maggioritari (e cioè proprio i *parliamentary-fit-parties*) ed essendo larghissime ed eterogenee coalizioni i soggetti della competizione bipolare, il risul-

tato non poteva essere che un pasticcio. Sartori è inflessibile nella critica tanto del 'mattarellum' (1994-2005), quanto del bipolarismo 'all'italiana'.

Quanto al mattarellum:

«[con il mattarellum] la frammentazione partitica non è stata ridotta (anzi)... E il punto è che le elezioni del '94 [ma anche quelle del 1996 e 2001] sono andate esattamente come si doveva sapere, e cioè come era previsto dalle 'leggi' sull'influenza di sistemi elettorali... L'efficacia riduttiva di un sistema uninominale si dispiega collegio per collegio... La 'legge' è, allora, questa: che l'uninominale produce un sistema bipartitico a livello nazionale se, e soltanto se, gli stessi due partiti sono i soli in grado di vincere in tutte le circoscrizioni. In Italia questa condizione necessaria (*sine qua non*) è lontanissima dall'essere soddisfatta... E anzi lo è sempre meno. Perché i nostri maggioritaristi vogliono anche indebolire i partiti; e non capiscono che quanto più i partiti sono indeboliti, tanto più un sistema bipartitico all'inglese diventa impossibile» (Appendice 1995a, ICC, p. 222).

Ma c'è di più. Dato che:

«nessuno dei nostri ...maggiori partiti è in grado di vincere da solo in quasi nessun collegio... [a questi partiti] occorrono alleati. E siccome per vincere o perdere un collegio basta un punto percentuale, finisce che qualsiasi partitino che raccatta tanti voti quanti bastano per far perdere ... o vincere una manciata di collegi, acquista un potere di ricatto, e cioè il potere di ottenere a tavolino una fetta di seggi... Ma quando passiamo da una maggioranza monopartitica a maggioranze multipartitiche – cioè costituite da coalizioni o cartelli di più partiti – la nozione di maggioranza si annebbia e quantomeno si diluisce... Ma se la somma è tra partiti eterogenei e ideologicamente distanti, allora... otteniamo ammucchiate che non fanno maggioranza... [e si formano] maggioranze costitutivamente frammentate... e in balia di partitini in grado di paralizzare l'insieme» (*ibidem*, pp. 223-224).

È un'analisi realistica e una critica inesorabile dei gravissimi difetti tanto dell'uninominale a turno unico quanto del bipolarismo di coalizione che ne consegue.

Per un verso, il mattarellum, proprio a causa del potere di ricatto dei piccoli partiti grazie al quale riescono a «ottenere a tavolino una fetta di seggi», aumenta addirittura il numero dei partiti rispetto a

quelli esistenti nella Prima Repubblica e riesce così a 'riproporzionalizzare' un sistema che si voleva maggioritario⁴. Per un altro verso, produce sì un bipolarismo di coalizione, ma di coalizioni frammentate ed eterogenee.

Difatti, tutti i cartelli elettorali formati in occasione delle varie elezioni nazionali (1994, 1996, 2001) e con una composizione sempre diversa da un'elezione all'altra, o si sono disarticolati subito dopo, oppure sono stati sostituiti da sistemi partitici interamente tipici delle democrazie proporzionali. I governi pure non sono stati di legislatura e sono stati, invece, di fatto governi di coalizione classici.

Insomma, il bipolarismo all'italiana «è una costruzione del tutto artificiale, artificiosa e innecessaria... Il nostro è un bipolarismo rigido, ingessato, nel quale ogni polo è un fortilizio chiuso in se stesso» («Il Corriere della Sera», 20-7-2007).

I fatti hanno confermato questa analisi/denuncia. Ma ci sono voluti almeno dieci anni perché le principali forze politiche si convincessero dei danni provocati dal mattarellum. Solo che si è passati dalla padella alla brace. La nuova legge elettorale⁵, proporzionale più soglie e premio di maggioranza, era persino peggiore della precedente. Tutti i suoi congegni e dispositivi erano peggiori del male che si voleva curare: premio di maggioranza (nazionale alla Camera e regionale al Senato), soglie di sbarramento variabili a seconda che si stesse o meno in una coalizione (e comunque confliggenti con il

⁴ Non si può non rilevare che Sartori è stato il primo in assoluto a muovere questo tipo di critica al mattarellum. In seguito, la constatazione degli effetti proporzionali dell'uninominale a un turno divenne largamente accettata, anche se vi fu chi continuava ad attribuire la responsabilità dell'aumento del numero di partiti non al potere di ricatto dei piccoli partiti, e quindi al turno unico, ma alla parte proporzionale del sistema elettorale (attribuzione di responsabilità assolutamente inconsistente: la soglia del 4% ammetteva solo 7/8 partiti).

⁵ La legge elettorale Calderoli del 2005, detta poi il 'porcellum', per il Parlamento nazionale porta con sé un peccato d'origine. Essa fu pensata e approvata, alla fine della XIV legislatura, dall'allora maggioranza di centro-destra con espliciti fini e convenienze di parte. Il passaggio dal sistema fondato sul collegio uninominale a quello integralmente proporzionale, con soglie e premio di maggioranza, fu motivato dal fatto che la coalizione di centro-destra aveva sempre preso dal 1994 al 2001 più voti al proporzionale che al maggioritario. Si eliminò dunque tanto il collegio uninominale quanto la doppia scheda (per il candidato nella parte maggioritaria, per la lista nella parte proporzionale).

premio), indicazione del capo della coalizione sulla scheda (tentativo di prefigurare surrettiziamente un premier elettivo), lunghe liste bloccate, etc. (per una critica puntuale, cfr. Massari, 2014b). Da notare che anche con questa legge si tentava di salvaguardare un bipolarismo artificioso, questa volta creato non dal collegio uninominale, ma dal premio di maggioranza.

Si potrebbe continuare ancora a lungo a dare conto delle critiche di Sartori a tutta l'impalcatura teorica e istituzionale della democrazia della Seconda Repubblica, ma quanto si è detto finora dà pienamente la misura della radicalità della sua critica.

Conclusioni

Giovanni Sartori è stato un critico e un polemista inflessibile nell'arco di più di vent'anni della Seconda Repubblica italiana. Ha criticato l'idea di democrazia maggioritaria praticata e immaginata. Ha criticato quasi tutte le innovazioni elettorali (i sistemi elettorali adottati e variamente proposti) e istituzionali (dal tentativo di introdurre surrettiziamente – con l'indicazione del candidato premier sulla scheda elettorale – e costituzionalmente – con la riforma costituzionale del 2005, poi respinta nel 2006 da un referendum – il premierato forte, al federalismo). Ha accompagnato tutta la lunga transizione italiana con i suoi commenti critici. Ha criticato frontalmente e senza indulgenze praticamente quasi tutti i protagonisti politici, dai presidenti della Repubblica (come Ciampi) ai vari presidenti del Consiglio (primo fra tutti Berlusconi, ma poi anche Prodi), ai vari leaders di partito. Con le sue critiche si è giocato non solo talvolta l'invito al ricevimento al Quirinale (sotto la presidenza Ciampi) il 2 giugno, in occasione della festa della Repubblica (ma quest'anno è stato invitato a colazione, in occasione del suo novantesimo, con particolare calore dal Presidente Napolitano), ma probabilmente la nomina a senatore a vita.

Si potrebbe pensare che la sua critica, di volta in volta ironica, sarcastica e sempre mordace sia frutto di uno spirito polemico eccessivo, nella linea dei 'maledetti toscani'. Certamente c'è lo spirito fiorentino, che da Machiavelli in poi ogni tanto continua a reincarnarsi in qualche personaggio, e c'è molta *vis* polemica. Certamente c'è anche uno stile di scrittura tutto personale, ma non accademico e asettico. Il suo stile è vivo, vivace, immaginifico, portato al para-

dosso. Ma sotto la forma giornalistica o anche pamphlettistica c'è sempre una logica di ragionamento stringente e acutissima. E questa seconda vita di Sartori – da studioso puro a personaggio pubblico – non si potrebbe spiegare senza la prima. Senza il lavoro indefesso per cinquant'anni sulla democrazia, le sue categorie teoriche, i suoi istituti e i suoi presupposti, non avremmo avuto i giudizi perentori degli editoriali. Dietro questi c'è tanta teoria, tanta analisi empirica e tanta conoscenza comparativa. C'è un filo di continuità tra le opere scientifiche sulla democrazia, i sistemi elettorali, i sistemi partitici e gli scritti critici sui vari aspetti della Seconda Repubblica.

Fissato questo punto, un altro punto è da evidenziare fortemente.

Sartori ha criticato continuamente e duramente, quasi sempre da isolato. Ma quasi sempre il tempo e gli svolgimenti successivi gli hanno dato ragione.

Così è accaduto con la critica del premierato elettivo israeliano, innovazione che – pur lodata da tanti costituzionalisti e politologi italiani, e qualche volta stranieri – si è rivelata un disastro, tanto da essere prontamente annullata.

Così è accaduto con il *mattarellum*: nel 1994 e nel 1995 Sartori era solitario nella critica, laddove la gran parte dei riformatori lo lodava (tanto da attribuirne i difetti alla quota proporzionale e non al turno unico).

Così è accaduto con la critica del bipolarismo all'italiana: ci sono voluti molti anni, ma alla fine (nel 2008) molti leaders e riformatori si sono convinti dei danni di un bipolarismo coalizionale 'coatto'.

Così è accaduto con il *porcellum* (sistema proporzionale con soglie e premio di maggioranza): criticato aspramente da Sartori sin dal 2005 e poi dichiarato incostituzionale dalla Corte Costituzionale nel 2013.

Così è accaduto con la riforma costituzionale approvata dalla maggioranza di centro-destra di Berlusconi (contenente una sorta di premierato forte e una sorta di federalismo) e che Sartori dichiarò da subito una 'Costituzione incostituzionale': fu respinta nel referendum popolare del 2006, referendum di cui Sartori era stato uno dei promotori assieme ad Oscar Luigi Scalfaro e al gruppo di Astrid, tra cui Franco Bassanini e Stefano Passigli.

Così è stato con la denuncia implacabile del fenomeno Berlusconi in tutti i suoi risvolti, dal conflitto d'interessi al populismo, al

tentativo continuo di farsi approvare leggi *ad personam*, al suo modo e stile di governo e di vita, tanto da definirlo una sorta di ‘sultanato’: la gran parte dell’opinione pubblica internazionale è arrivata alla stessa valutazione di Sartori.

Si potrebbe continuare a lungo con queste ‘profezie’ che si avverano sì, ma dopo un po’ di tempo.

In questo senso, Sartori è stato anche un grande anticipatore di verità che la gran parte, anche intellettuali di valore, non riesce a vedere subito.

La sua vicenda intellettuale nella Seconda Repubblica dimostra la non verità della vecchia affermazione hegeliana secondo cui tutto ciò che è reale è razionale, e ciò che è razionale è reale. Perlomeno non nell’Italia della Seconda Repubblica.

In conclusione, Giovanni Sartori è stato non solo un grande pensatore e un grande studioso, ma anche un grande lottatore per la difesa della sua idea di democrazia.

Riferimenti bibliografici

Opere di Giovanni Sartori in cui è affrontato il tema della democrazia e delle riforme istituzionali in Italia (elenco tratto dal sito: www.giovanisartori.it):

- 2009, *Il sultanato*. Laterza, Roma-Bari
2008, *La democrazia in trenta lezioni*. Mondadori, Milano
2006, *Mala Costituzione e altri malanni*. Laterza, Roma-Bari
2004, *Mala tempora*. Laterza, Roma-Bari
1998 (a cura di Morlino L.), *Una occasione mancata? Intervista sulla riforma costituzionale*. Laterza, Roma-Bari
1995, *Ingegneria costituzionale comparata*. Il Mulino, Bologna
1994, *Comparative Constitutional Engineering. An Inquiry into Structures, Incentives and Outcomes*. New York University Press, New York
1993, *Democrazia: cosa è*. Rizzoli, Milano
1992, *Seconda Repubblica? Sì, ma bene*. Rizzoli, Milano
1987, *The Theory of Democracy Revisited*. Chatham House, Chatham, NJ
1987, *Elementi di teoria politica*. Bologna, Il Mulino
1982, *Teoria dei partiti e caso italiano*. Sugarco, Milano
1978 (a cura di Ranney A. – Sartori G.), *Eurocommunism: the Italian Case*. AEI-Hoover Press, Washington DC
1976, *Parties and party systems: a framework for analysis*. Cambridge University Press, New York
1973 (a cura di), *Correnti, frazioni e fazioni nei partiti politici italiani*. Il Mulino, Bologna
1963 (a cura di), *Il Parlamento Italiano 1946-1963*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
1962, *Democratic Theory*. Wayne University Press, Detroit
1957, *Democrazia e definizioni*. Il Mulino, Bologna

Saggi in volumi collettanei:

- 2004, «Verso una costituzione incostituzionale?», in *Ingegneria costituzionale comparata*. Il Mulino, Bologna, pp. 219-234
2004, «Opposizione e oppositori», in Bassanini F. (a cura di), *Costituzione, una riforma sbagliata*. Passigli Editori, Firenze, pp. 269-273
2002, «Conflitto di interessi», in Tuccari F. (a cura di), *Il governo Berlusconi*. Laterza, Roma-Bari, pp. 21-33
2000, «Incapacità di riforma e bastardi istituzionali», in *Ingegneria costituzionale comparata, cit.*, pp. 243-252

- 1998, «Il fiasco della Bicamerale», in *Ingegneria costituzionale comparata, cit.*, pp. 235-241
- 1996, «L'Italia tra sbagli e abbagli costituzionali», in *Ingegneria costituzionale comparata, cit.*, pp. 221-234.
- 1994, «Neither Presidentialism nor Parliamentarism», in Linz J.J. – Valenzuela A., (a cura di) *The Failure of Presidential Democracy*. Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, pp. 106-118
- 1992, «The Influence of Electoral Systems: Faulty Laws or Faulty Method?», in Grofman B. – Lijphart A., (a cura di), *Electoral Laws and their Political Consequences*. Agathon Press, New York, pp. 43-68
- 1983, «Le radici dell'ingovernabilità», in Levi, A. (a cura di) *Ipotesi sull'Italia*. Il Mulino, Bologna, pp. 33-50
- 1978, «Lo scenario del compromesso storico», in LaPalombara J. – Sani G. – Sartori G., *I comunisti al governo. E dopo?*. Einaudi, Torino, pp. 79-108
- 1974, «Rivisitando il pluralismo polarizzato», in Cavazza F. – Graubard S.R., (a cura di), *Il caso italiano*. Garzanti, Milano, pp. 196-223
- 1966, *European Political Parties: The Case of Polarized Pluralism*, in LaPalombara J. – Weiner M., (a cura di), *Political Parties and Political Development*. Princeton University Press, Princeton, N.J., pp. 137-176

Articoli:

- 2010, Giovanni Sartori intervistato da Oreste Massari, in *il Mulino*, 2, pp. 317-325
- 2002, «Premierato forte e premierato elettivo», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, pp. 285-293
- 2001, «Signor Presidente, sul conflitto di interessi non è possibile tacere: lettera aperta», in *MicroMega*, giugno, pp. 7-12
- 1996, «Constitutional Engineering and its Limits», II Conferencia Unión Interamericana de Organismos Electorales, (Messico), luglio
- 1995, «Una repubblica di aria fritta», in *MicroMega*, I, pp. 41-50
- 1995, «La democrazia delle idee sbagliate», in *il Mulino*, n. 6, novembre-dicembre, pp. 959-969
- 1995, «Elogio del semipresidenzialismo», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, pp. 3-20
- 1991, «Parlamentarismo e presidenzialismo: dibattito sulla proposta di G. Sartori con Amato, Barbera, Elia, Galeotti, Manzella, Miglio», in *Il Politico*, aprile-giugno
- 1991, «Parlamentarismo e presidenzialismo», Relazione, Senato della Repubblica, 11 giugno, Roma

- 1988, «Come curare i mali istituzionali», intervista di G. Torlontano, in *Nuova Antologia*, gennaio-marzo, pp. 100-106
- 1984, «Pluralismo polarizzato e interpretazioni imperfette», in *il Mulino*, 4, pp. 674-680
- 1982, «Il pluralismo polarizzato: critiche e repliche», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, pp. 3-34
- 1974, «Il caso italiano: salvare il pluralismo e superare la polarizzazione», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, pp. 675-687
- 1967, «Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?», in *Tempi Moderni*, autunno, pp. 1-34

Altri riferimenti bibliografici:

- Fisichella, D., 2003, *Elezioni e democrazia*. Il Mulino, Bologna
- Lijphart, A., 2001, *Le democrazie contemporanee*. Il Mulino, Bologna
- Massari, O., 1994a, *Come le istituzioni regolano i partiti. Modello Westminster e partito laburista*. Il Mulino, Bologna
- Massari, O., 1994b, «Gran Bretagna: un sistema funzionale al governo di partito responsabile», in Massari, O. – Pasquino G., (a cura di) *Rappresentare e governare*. Il Mulino, Bologna, pp. 25-53
- Massari, O., 2014a, «Quanto contano i partiti», in Pasquino, G., in «La Repubblica di Sartori», in *Paradoxa*, 1, 2014, pp. 61-76
- Massari, O., 2014b, *Sistemi di partito, effetti dei sistemi elettorali dopo il 1993 e la riforma elettorale* (in corso di pubblicazione)
- Pasquino, G., 1982, *Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali*. Laterza, Roma-Bari
- Pasquino, G., 1986, *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale*. Laterza, Roma-Bari
- Pasquino, G., 1995, *Mandato popolare e governo*. Il Mulino, Bologna
- Pasquino, G. (a cura di), 2005, *Capi di governo*. Il Mulino, Bologna
- Pasquino, G. (a cura di), 2005, *La scienza politica di Giovanni Sartori*, con scritti di Giuseppe Di Palma, Domenico Fisichella, Oreste Massari, Angelo Panebianco, Adriano Pappalardo, Gianfranco Pasquino, Stefano Passigli, Giacomo Sani, Giorgio Sola. Il Mulino, Bologna
- Pasquino, G. (a cura di), 2014, «La Repubblica di Sartori», fascicolo speciale dedicato a Giovanni Sartori con scritti di Francesco Battegazzorre, Mauro Calise, Giampiero Cama, Domenico Fisichella, Oreste Massari, Gianfranco Pasquino, Stefano Passigli, Luciano Pellicani, Marco Valbruzzi, Sofia Ventura, in *Paradoxa*, 1
- Passigli, S., 2001, *Democrazia e conflitto di interessi*. Ponte alle Grazie, Milano